

"Call my agent!" il politicamente corretto si vede dai particolari

MARIA LAURA RODOTÀ

In *Call My Agent!* (2015-2020, in originale *Dix pour cent*, di France2, oggi su Netflix, quattro stagioni di cui tre sublimi e l'ultima boh) ci sono continui intrighi, voltafaccia e brutti scherzi che fanno ridere. Ci sono attori veri e famosi - Isabelle Huppert, Isabelle Adjani, Jean Reno, Jean Dujardin, ecc. - che recitano se stessi e le loro nevrosi. Ci sono protagonisti che per i fedeli della serie sono ormai archetipi. Il grande borghese parigino fedifrago noto per i colpi bassi e le paternità da feuilleton, e la sua amante segretaria che riscatta umili origini e bovarismo new age. La lesbica bastardissima, super affidabile con i suoi attori e pessima con la compagna che tradisce se capita, anche lei Parigi pura, ma alla Jean-Paul Belmondo.

E l'agente buono e ansioso, a volte troppo depresso per chiamare i clienti, protagonista di una fuga in mutande dal letto di Monica Bellucci. E «l'agente più vecchia di Parigi», ex fidanzata di divi e del jazzista Chet Baker, che gira con un cane di nome Jean Gabin. *Call My Agent!* è serie di nicchia e di successo. Una variante inglese dovrebbe uscire a fine anno, in altri paesi si studiano reboots, in Francia si parla di una quinta stagione e di un film. Del film sospettano gli affezionati che

ricordano le due bufale da *Sex And The City*. E, tra gli stessi affezionati, tanti non si rendono conto che è una serie piegata alla dittatura del politicamente corretto. Anzi, dimostra come si possa essere corretti, molto femministi/e, e far ridere moltissimo senza umiliare nessuno. «È una serie profondamente militante», ha detto Camille Cottin, che interpreta Andrea Martel, l'agente ipercinetica e chic ormai icona lesbo europea. È una serie femminista, dice la capa sceneggiatrice Fanny Herrero (andata via nella quarta stagione e si vede), che l'ha sviluppata da un'idea di Dominique Besnehard, agente poi produttore (Da lui emana Mathias Barneville, il grand bourgeois cattivo; e a vedere e sentire Herrero, si capisce che potrebbe dire «Andrea Martel c'est moi»).

Si vede dai particolari: in ogni episodio c'è un set; nella maggior parte dei set la regista è una donna, giovane, a volte di colore. Ci sono amori ritrovati da anziani, tresche tra colleghi che spezzano il cuore, e capitano sempre a importanti maschi eterosessuali. Si combatte l'ageism contro gli invecchiati, con Sigourney Weaver settantenne che vuol fare la vecchia amorosa con un trentacinquenne, balla da dea e organizza festicciole sulla tomba di Jim Morrison, Françoise Fabian e Line Renaud riconfigurate come Thelma e Louise della terza età, l'agente Arlette che si rimette con Guy Marchand. I personaggi LGBT+, Andrea e l'assistente Herve, non sono considerati strani (e Luchini dice ad Andrea «pensa che un tempo vi chiamavano

«brioches maledette»); l'agente Gabriel, quello di Bellucci, si fida con Sofia, nera con giganteschi capelli afro, e nessuno avanza dubbi sovranisti (gli attori francesi di origini nordafricane nella serie sono tanti; ma gli autori sono stati accusati di non parlare abbastanza di razzismo). Si parla di uso del corpo femminile con Beatrice Dalle, che il regista vuole nuda da morta perché è a corto di idee. «Volevo creare una scacchiera in cui gli stereotipi maschili e femminili venivano spiazzati - spiega Herrero -. Dotando i personaggi femminili di attributi del potere, immaginando personaggi maschili romantici divorati dai sentimenti». E rivendica o che le disavventure della bella Sofia «sono state immaginate prima del #metoo», anche se non serviva molta immaginazione a mettere in scena produttori rattusi. O magnati dei media dediti allo stalking. Come quello che a Cannes vuole Juliette Binoche sul suo yacht. Lei, che tenta di evitarlo da tempo, rifiuta. La sua agente Andrea dice «non è una cortigiana e non siamo nel XIX secolo». «Certo che siamo nel XIX secolo», risponde l'organizzatrice (nel XXI secolo non si è entrati neanche da noi; però questa specie di Boris francese elegante e pariginissimo, con la città che appare qua e là ma si sente sempre, può aiutare; grazie al soft power delle serie che ci colonizzano il cervello, ma che a volte rallegrano, e rendono meno preistorici).



CALL MY AGENT

La serie francese (titolo originale *Dix pour cent* dalla percentuale che gli agenti prendono dai loro clienti del mondo dello show-biz) racconta la vita dei dipendenti di un'agenzia di star che si affannano a tenere a galla i loro affari. Molti i cameo illustri



DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994